



Pietro Pacciani in aula con i suoi legali

Gianni Pasolini

Alleato a sorpresa per Pacciani

La parte civile: dubito che sia l'assassino

Dopo la giornata nera con la richiesta di 16 ergastoli, Pacciani un mezzo punto a favore riesce a guadagnarlo: un avvocato di parte civile, che pure ne ha chiesto la condanna, ha avanzato molti dubbi: l'assassino era uno solo?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. E se Pietro Pacciani non fosse il «mostro» di Firenze? E se a uccidere le otto coppie, invece di un perverso maniaco solitario, fosse stato un gruppo? Dubbi inquietanti che sono emersi ieri al processo per i sedici omicidi del manico di Firenze. Pacciani è il «mostro», dice sicuro il pm Paolo Canessa, ma sotto sotto accarezza l'idea di continuare a indagare sugli «amici» dell'imputato. Pacciani può essere il maniaco - aggiungono gli avvocati di parte civile - quindi deve essere condannato, anche se può aver ucciso e seviziato insieme a qualcun altro. Ma il coro delle parti civili non è armonico, c'è una voce che non si allinea. È quella dell'avvocato Luca Santoni Franchetti, che ha sempre avuto una posizione autonoma nel processo. «Non sto né con l'accusa, né con la difesa - dice Santoni Franchetti - non so se Pacciani è colpe-

vole o innocente. Io cerco la verità». L'avvocato - da sempre «innamorato» della pista sarda, tramontata nell'89 con l'archiviazione dell'inchiesta e il proscioglimento dei Vinci e di tutti i presunti «mostri» di questa vicenda - è convinto che Pacciani non c'entri nulla con il primo delitto del «mostro», in cui morirono Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. E poco con alcuni altri.

«Un solo assassino?»
Secondo lui in alcuni delitti l'assassino può non essere stato solo: difficile pensare che nel '68, nell'83 o nell'85 abbia agito una persona sola. «Allora - dice Santoni Franchetti - se vale la teoria dell'accusa secondo cui una volta individuato il collegamento con un delitto, la responsabilità si estende a tutti, deve valere anche nel caso contrario. Ma poi non ha il coraggio di andare fino in fondo chiedendo

l'assoluzione dell'imputato: «È una persona troppo bugiarda», dice. Ma le perplessità sono tante: «In questo processo mancano tanti anelli. Abbiamo tanti dubbi - dice ancora alla corte - e voi dovete dare delle risposte».

Così Santoni Franchetti si mette alla ricerca della «verità» senza timori riverenziali per nessuno nemmeno per il presidente della corte. L'assolo di Santoni Franchetti è andato avanti nonostante alcune interruzioni del presidente Ognibene, proprio nei momenti cruciali in cui avanza i maggiori dubbi sul coinvolgimento di Pacciani. E per un paio d'ore ha scandito tutte le domande rimaste senza risposta in questo processo. Dubbi che non possono rimanere in piedi alla fine delle udienze.

Il primo grosso nodo da sciogliere è il delitto del '68 su cui per anni si sono impennate le indagini sulla cosiddetta pista sarda. Uno scoglio su cui sono naufragate tutte le indagini precedenti a quella attuale. «Il primo vero delitto mostruoso - dice - è del '74. Quello del '68 è l'esecuzione di una donna, non è un delitto psicotico, sessualmente abnorme». I due amanti sono in macchina e, secondo alcuni perizie, gli spari omicidi provengono «simultaneamente» da destra e da sinistra. «Anche un giudice del calibro di Caponnetto - dice Santoni Franchetti - ipotizzò il concorso di più persone». In più c'era il figlio

della donna, Natalino Mele. «È per salvare lui che si sparò in quella maniera, poi il bambino venne portato fino ad una casa lontana due-tre chilometri. Il bambino dirà che il padre (poi condannato definitivamente per quel delitto ndr) era a letto malato, un alibi che deve essere stato suggerito a Natalino da una persona vicina, non certo da Pacciani». Canessa ha ritenuto sufficiente stabilire che la notte del 20 agosto 1968 a Castelletti non sparò Stefano Mele. Ma Santoni Franchetti va più a fondo e arriva a conclusioni opposte: «Pacciani il non c'è perché avrebbe dovuto salvare il bambino? Perché portarlo via e procurare un alibi al Mele? Anche i Vinci, persone prepotenti e arroganti anche con i giudici e non certo piagnucolosi come Pacciani, si accusarono ripetutamente fra loro. Ma non ipotizzarono mai la presenza di altre persone. È un fatto. Pacciani in questo delitto non c'entra». Santoni Franchetti resta intimamente convinto che quel delitto sia nato nell'ambito del clan sardo, fatto di «persone così simili a Pacciani».

La caccia allo psicotico
Se la pista sarda nasce dal delitto del '68, quella che di Pacciani porta all'assassinio del '51. «Anche ai sardi furono trovati biglietti anche più importanti di quelli di Pacciani, ma il processo non si fece: mancava la pistola».

E gli altri delitti? Quello del '74 è un delitto d'impeto, compiuto da una persona che passava di lì. Poi, dall'81 in poi si passa al «taglio», alla premeditazione. E al terrore. Si scatena la caccia allo «psicotico»: tutti i single che vivevano con la madre e i medici furono mazzettati. «Ma la donna non viene mai violentata». «Nemmeno - nell'83, quando il terrore del maniaco dilagava». Il pm vede i delitti del «mostro» come la ripetizione di quello del '51, l'imputato uccide il rivale vedendo la fidanzata fare l'amore e poi la violentò: «Pacciani quando vede sesso, vuole fare sesso - dice Santoni - e quando il maniaco uccide (senza violentare le sue vittime) Pacciani non era tanto disgustato dal sesso visto che stuprava le figlie». Chi vuole intendere intenda.

Ma il mezzo punto a favore regalato all'agricoltore di Mercatale da una parte civile non migliora l'ennesima giornata per Pacciani dopo il mercoledì nero della richiesta dei sedici ergastoli. Ieri mattina l'agricoltore era affranto. Non riusciva a capacitarsi: «Ma perché deve pagare un innocente? - piange - Non ho fatto male a nessuno». L'unica consolazione gliela dà l'avvocato Pietro Fioravanti che gli regala un bacio Penultima per addorlo la vita: «Potrà masticarlo con rabbia». Ma non tutti capiscono il riferimento al suo grande nemico Ruggiero Penultima.

Di Pietro testimone per l'autoparco?

Nell'aula bunker dell'ex carcere fiorentino di Santa Verdiana è iniziata ieri la seconda puntata dell'inchiesta sull'autoparco milanese di via Salomone che ha provocato in passato accese polemiche tra i magistrati di Firenze e Milano. Sono stati citati decine e decine di testimoni tra cui alcuni «eccellenti» come Antonio Di Pietro, l'ex giudice Francesco Di Maggio, il capo della polizia Ferdinando Masone. Il tentativo di uccidere l'avvocato di Craxi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Due anni fa i mafiosi dell'autoparco di Milano volevano uccidere l'avvocato di Craxi, Gianni Guiso, per uno sgarbo fatto a Jimmy Miano. Quattro killer si presentarono nello studio del penalista ma l'avvocato non c'era e i mafiosi simularono una rapina. La vicenda è venuta fuori nel corso della prima udienza del processo fiorentino sull'autoparco. Ieri mattina accusa e difesa hanno presentato una serie di richieste di testimonianze, tra cui quelle del magistrato simbolo di «Mani pulite», Antonio Di Pietro, dell'ex giudice Francesco Di Maggio, del capo della polizia Ferdinando Masone, e poi di questori e funzionari di polizia di mezza Italia, oltre a quelle di decine di giornalisti. Il tribunale deciderà nelle prossime udienze.

Si sono presentati con le liste dei testi «eccellenti» l'ex vicequestore Carlo Iacovelli ed i sottufficiali Genaro Burzi, Vincenzo Grimaldi e Roberto Stomelli, accusati di collusioni mafiose. Il nome di Antonio Di Pietro compare nella lista presentata dai difensori di Burzi, i legali Luca Saldarelli ed Eriberto Rosso, che vogliono portare in aula tutti i funzionari, i sovrintendenti e gli ispettori con cui il loro assistito ha lavorato al quarto distretto di polizia (conosciuto come commissariato Monforte), l'ufficio nel cui territorio rientrava l'autoparco di via Salomone e presso il quale il magistrato di «Mani pulite» ha prestato servizio all'inizio degli anni '80, prima di intraprendere la carriera di magistrato. I difensori di Iacovelli, ex dirigente del commissariato Monforte, hanno presentato una lista di 235 testimoni. Si tratta di decine di alti funzionari di polizia che hanno lavorato a Milano con Iacovelli: tra gli altri, l'ex questore Francesco Trio, gli attuali questori di Bologna e Livorno, Aldo Gianni e Vito Platone, il capo della Criminalpol lombarda Filippo Ninni, il suo predecessore Francesco Colucci. «Da un anno sto facendo l'indagine più importante della mia vita, il mio processo», Carlo Iacovelli commenta con voce pacata la vicenda che lo ha portato dal ruolo di stimato dirigente di polizia (per il questore Achille Serra era il miglior funzionario per l'ordine pubblico a Milano) a quello di imputato di associazione mafiosa. «È una vicenda che mi ha profondamente scosso - spiega Iacovelli - ma io continuo a professare la mia innocenza. Sono fiducioso nella magistratura e soprattutto nella giustizia guidata dal «giudice supremo». Ma ora mi preme dimostrare l'assurdità di questi capi d'accusa», Iacovelli ricorda di

aver lasciato il commissariato Monforte nel 1985 e di essersi tornato da dirigente solo nel 1992. «All'epoca dell'irruzione nell'autoparco - spiega - ero dirigente da 126 giorni, trascorsi a gestire soprattutto due grosse operazioni, un sequestro di 22 miliardi di Cct falsi e le indagini sull'Ortomercato per conto del pool «Mani pulite». Sono stato tre volte all'autoparco, perché ci tenevo in deposito dei mobili e con Giovanni Salesi (il mafioso che gestiva l'autorimessa ndr) non ho mai preso neppure un caffè. Non è vero che in quel parcheggio i reati avvenivano alla luce del sole, era un'attività sotterranea della quale non ci eravamo accorti. Francesco Di Maggio dovrebbe riferire particolari su alcune sue vecchie inchieste che avevano sfiorato l'autoparco. Gli avvocati Lodovico Isolabella e Neri Pinucci - difensori di Iacovelli - hanno chiesto la citazione del nuovo capo della polizia Masone, Iacovelli e i suoi legali hanno deciso per il momento tacere anche su altre citazioni delicate, come quella di alcuni ufficiali della Guardia di Finanza. □ G.S.

Sesto S. Giovanni Arrestato per tangenti ex sindaco pci

L'ex deputato del Pci ed ex sindaco di Sesto San Giovanni Giuseppe Carrà, 69 anni, attuale presidente dell'Unione cittadina del Pds, è stato arrestato ieri sera dalla Guardia di Finanza con l'accusa di corruzione. Carrà è stato sindaco di Sesto San Giovanni per otto anni consecutivi dal 1962 al 1970. Successivamente è stato eletto deputato, per tre legislature per il Pci, fino al 1984. Adesso è accusato di corruzione per una tangente di 130 milioni che avrebbe preso nell'ambito dei lavori per il forno-inceneritore dei rifiuti di Sesto San Giovanni. A questo proposito la Guardia di Finanza ha sequestrato ieri, nel palazzo municipale sestese, tutta la documentazione relativa all'impianto da quale dovrebbero risultare i chiarimenti necessari alla vicenda. L'ex sindaco, presidente dal 1979 della Geas, una società sportiva di Sesto, è stato rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano.

L'udienza del processo si sposta a San Patrignano, per verificare la testimonianza di un investigatore

«Muccioli sapeva e ingannò i carabinieri»

È sicuro di sé, il maresciallo. «Io questa macelleria non l'ho mai vista. La «stanza di Maranzano» non era questa». A sorpresa i giudici hanno deciso ieri un'ispezione a San Patrignano, per capire se davvero il sottufficiale dell'arma, subito dopo il delitto, sia stato depistato. «Mi hanno fatto vedere un'altra stanza». Per Vincenzo Muccioli la testimonianza è un macigno. Un altro teste d'accusa, però, gli dà una mano. «Russo era impazzito prima del delitto».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RIMINI. Luci blu, auto che sgommano. I giudici entrano a San Patrignano mentre i ragazzi si avviano verso la grande sala da pranzo. Vogliono vedere «la stanza di Maranzano», per capire se il maresciallo dei carabinieri arrivato da Terzigno sia stato o no depistato. «Gli mostrarono una stanza diversa», dice l'accusa, e questo dimostra che «due settimane dopo il delitto Muccioli sapeva già tutto. Ha ingannato i carabinieri per coprire i colpevoli del delitto». «Non è vero:

il maresciallo vide più di una stanza, ed ora si confonde».

A dire il vero il sottufficiale, già in aula, sembra molto sicuro di sé. «Certo che sono venuto per vedere la stanza di Maranzano. Secondo voi mi facevo 600 chilometri per vedere la comunità? E poi volevo parlare con i ragazzi suoi compagni di lavoro. Cercavo indizi. Volevo capire come quel ragazzo ufficialmente fuggito dalla comunità fosse stato trovato morto proprio nel napoletano». Secondo l'accu-

sa, quello di Maranzano doveva essere un «delitto perfetto». La telefonata del giudice Cono Lancuba (sarà poi arrestato per camorra) avverte dell'arrivo dei carabinieri. C'è il tempo di prepararsi. I ragazzi della macelleria sono 15, e non tutti (come ha ripetuto ieri in aula uno dei ragazzi della porcellaia) erano «capaci di omertà». Più della metà vengono inviati in un'altra comunità, gli altri attendono, pronti ad essere interrogati. Ma nella camera sopra la macelleria ci sono troppi letti, i carabinieri si insospettirebbero. «Dove sono gli altri compagni di lavoro?»

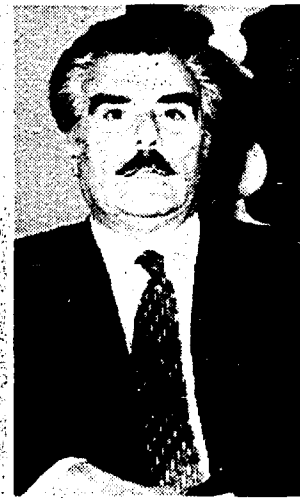
Per questo il maresciallo Mario Inverso viene portato in un'altra stanza, con soli quattro letti. «Appena arrivato, il 19 maggio 1989, interrogai i ragazzi della macelleria, nell'ufficio legale. Mi raccontarono che Roberto Maranzano, durante una fuga, si era fatto degli amici nella malavita napoletana. Mi dissero anche che continuava a drogarsi». Erano «indizi» precisi, fa-

cevano intuire perché Maranzano fosse stato trovato morto proprio lì. Uno che si drogava, forse era stato ammazzato per uno sgarbo. «Chiesi di visitare la camera di Maranzano perché cercavo delle carte, dei documenti, qualcosa che mi facesse capire. Le indagini allora erano a 360 gradi. E poi volevo vedere, ma questo non l'ho detto, se in giro nella comunità ci fossero coperte uguali a quella che avvolgeva il corpo del ragazzo. Mi accompagnarono Vincenzo Muccioli e alcuni giovani. Sulla sua jeep, Muccioli mi mostrò l'asilo nido, i cavalli, i laboratori. Mi accompagnò anche nella stanza di Maranzano. Aveva pochi letti, e quando chiesi di vedere l'armadietto di Maranzano, uno dei ragazzi me lo indicò: ci trovai qualche vestito e basta. Nessun documento, nessun «indizio». Non mi mostrarono altre stanze. Diedi solo una sbirciatina nella camera vicina, per guardare le coperte».

La trappola - secondo l'accusa - aveva funzionato bene. Il maresciallo se ne andava con nulla in mano, se non il sospetto che Maranzano fosse stato ammazzato dagli «amici della malavita napoletana». E per quattro anni, fino alla confessione di Luciano Lorandi, la morte del ragazzo è stata dimenticata. «Il maresciallo si confonde, ha visto più di una stanza», insiste la difesa. «Perché non si fa un accertamento in comunità?». «Va bene, lo facciamo fra un'ora». «Beh, oggi ci sarebbero altri impegni». Il tribunale si trasferisce sulla collina, il maresciallo conferma. «Io questa macelleria non l'ho mai vista», Muccioli è teso. «Lei si sbaglia». Il militare si guarda intorno, cerca di orientarsi. «Ricordo che dopo l'ingresso ho girato a sinistra. Ecco, l'edificio dovrebbe essere quello. Dentro c'è un corridoio, le stanze sono sulla sinistra». «Ecco, la stanza è questa». «A Muccioli il maresciallo chiese - dicono i difensori - di vedere il dormitorio, e il fu accompagnato. Quando volle vedere la stanza di Maranzano fu accompagnato da altri, non da Muccioli. Ab-

biamo i testimoni».

Di prima mattina (mentre veniva scarcerato Umberto Vitale, che ha «ritrovato la memoria» e conferma i verbali) un aiuto alla difesa è arrivato da un ragazzo chiamato dall'accusa, Fabio Mazzetto, un ex della macelleria. «Nel mio reparto succedeva di tutto, ma Vincenzo non ne sapeva niente. Da me non



Vincenzo Muccioli Farabolatolo

vi salva nemmeno Muccioli», gridava Russo, dopo avere chiuso la porta a chiave. Alfio non è sempre stato così. Violenza c'era, è vero. A me una volta ha schiacciato il petto con due zoccoli perché «avevo i pantaloni troppo stretti e mi esibivo con le ragazze». Ero solo ingrassato venti chili. Si usava le manette per legarci e poi picchiarci. Una volta ci chiamò tutti, ci parlò, come un pazzo, di un «grande uomo», un «grande padre», ci invitò ad applaudirlo. Noi - non - capivamo. Chiamò il grande uomo: era Roberto Maranzano, avvolto in un accappatoio azzurro, con la faccia nera di pugno. Restammo allucinati». Fabio Mazzetto sembra spiegare la «scheggia impazzita» di cui parlò Muccioli già all'inizio. «Russo è diventato come folle, 40 giorni prima del delitto. Aveva chiesto a Muccioli di potersi fidanzare con una ragazza, ed ottenne un rifiuto. «Muccioli non vuole, perché voi non siete bravi», ci disse. E da quel giorno la violenza divenne quotidiana. Da me non